

NICOLA FELIGIANI



a
c
n
1007

Giordano Bruno

CONFERENZA

detta nel Teatro di Tempio Pausania

il 17 Febbraio 1907

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital text for study purpose only



TEMPIO

Tip. Editrice Ditta G. Tortu

1907

Dello stesso Autore



Vittorio Alfieri nel pensiero e nell'arte italiana - Conferenza tenuta nell'Aula Magna Leopardiana di Recanati - Recanati - Tipografia Balianetti 1903.

La seconda guerra punica nella Spagna - pubblicata in *Studi e Documenti di Storia e Diritto* - Anno XXV* (1904) fasc. 3° e 4° - Roma - Tipografia Poliglotta 1905.

L'Espagne à la fin du III.^{ma} siècle avanti J. C. (in *Boletin de la Real Academia de la Historia* di Madrid - Tomo XLVI° cuaderno V° (Marzo 1905 - Madrid - Establicimiento Tipografico de Fortanet - 1905).

Contributi alla Geografia antica della Spagna (In *Rivista di Storia Antica* N. S. Anno X. fasc. 1.° Padova 1905.

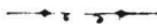
Dacia - Studio epigrafico (articolo pubblicato nel grande *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* del Prof. De Ruggiero) - Vol. II.° - Spoleto, Tipografia dell' Umbria.

La battaglia di Ibera (nel *Boletin etc.* dell'Accademia di Madrid) - Tomo XLVII° - cuaderno V° (Novembre 1905).

Gli Olcadi e gli Andosini (due popoli sconosciuti) - in *Boletin etc.* dell'Accademia di Madrid - Tomo XLVIII° - cuaderno VI° (Junio 1906).



NIGOLA FELIGIANI



Giordano Bruno

CONFERENZA

detta nel Teatro di Tempio Pausania

il 17 Febbraio 1907

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



TEMPIO

Tip. Editrice Ditta G. Tortu

1907



Al Lettori,

L'incarico onorevole e cortese d' un Comitato cittadino, contro ogni mia aspettativa, mi volle oratore di G. Bruno. Ed io non seppi nè volli ricusare, benchè alcuni speciali e plausibili motivi mi consigliassero il silenzio.

No, non volli tacere, perchè una voce gagliarda del cuore m' ammoniva che è viltà il tirarsi indietro in un' ora, in cui v' è necessità di libere e civili affermazioni.

E parlai, parlai con l' anima dello studioso angosciato dalla tormenta reazionaria odierna, scatenatasi contro la democrazia e contro la libertà; parlai con la fede e con la convinzione di chi, come me, si sente sacro ad una battaglia nobile ed ideale.

Se gli applausi dei numerosi uditori non solleticarono punto la mia vanità di parlatore (ci tengo così poco!), ben valsero però a dimostrarmi che la mia parola non fu giudicata del tutto indegna della delicata missione.

Ed affinché fra gli amici e conoscenti restasse un po' più vivo e duraturo il ricordo di G. Bruno, ho consegnato alla stampa questi brevi appunti, nella speranza che essi, non solo riproducano quel poco che dissi, ma che servano anche a tener desta la fiaccola della libertà in questi luoghi della forte Gallura.

Prof. Dr. Nicola Feliciani

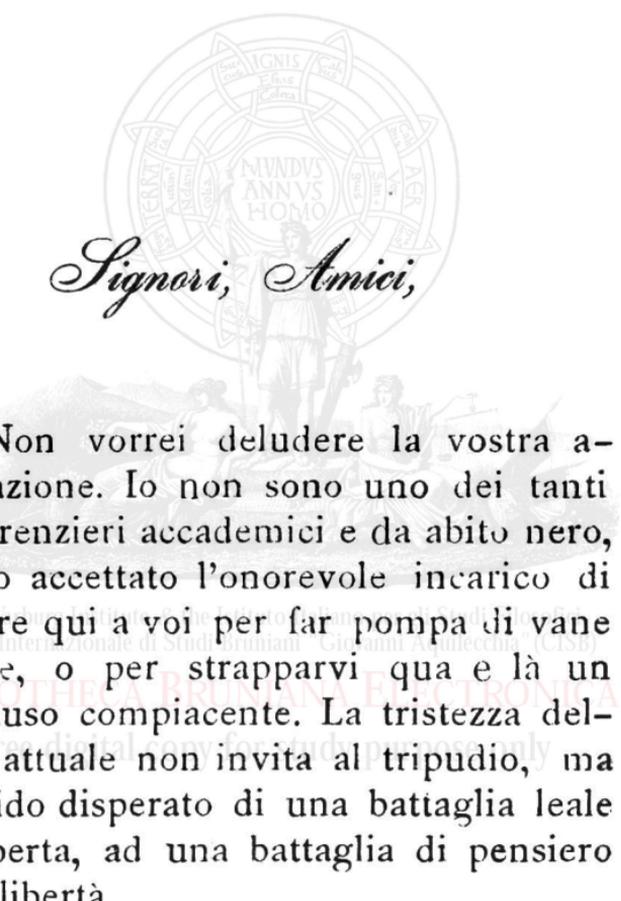
Tempio, Marzo 1907.



The Warburg Institute per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



Signori, Amici,

Non vorrei deludere la vostra aspettazione. Io non sono uno dei tanti conferenzieri accademici e da abito nero, nè ho accettato l'onorevole incarico di parlare qui a voi per far pompa di vane parole, o per strapparvi qua e là un applauso compiacente. La tristezza dell'ora attuale non invita al tripudio, ma al grido disperato di una battaglia leale ed aperta, ad una battaglia di pensiero e di libertà.

Non crediate però ch'io lanci oggi qui fra voi la parola d'odio: sarà invece

la parola serena di chi v'invita ad un'alta e dignitosa manifestazione civile in mezzo a questo stato lagrimando del nostro povero paese. Sarà la voce della tradizione più gloriosa d'Italia ch'io vi ricorderò; sarà la voce che esce dalle tombe dei nostri martiri numerosi, voce che c'invita a sostenere francamente e col sacrificio d'ogni giorno la santità d'un fulgido ideale. Non persecuzione adunque, ma difesa energica, continua, irresistibile. E calma soprattutto: la calma conferisce importanza alle manifestazioni democratiche.

Oggi, con il fervore d'una volta, ogni città italiana mostrerà al mondo che non si spegne così presto nei cuori il fuoco santo delle memorie. Oggi le ossa dei nostri eroi esulteranno, dimenticando forse, almeno per una volta, l'amaro verso del poeta:

La nostra patria è vile.

Mi è sembrato che in modo migliore non si sarebbe potuto solennizzare questo risveglio solenne, questa

nuova ed incrollabile affermazione della coscienza laica se non col ricordarvi brevemente un uomo che fu quale un baleno animatore di coscienze libere, un uomo che gli stranieri c'invidiano e che i preti temono anche oggi dopo più di tre secoli dal rogo: **Giordano Bruno.**

Poche commemorazioni davvero ci appaiono più alte e significative di questa, che ha la virtù di far sussultare ancora dei cuori e di accendere le menti di quanti si sentono liberi. Poche davvero, come io stesso posso ora constatarlo, nel vedervi tutti attenti ad ascoltare queste mie semplici e brevi parole.

* * *

Per età, per esperienza, voi, o Signori, conoscete forse meglio di me le arti subdole ed i delitti del Vaticano.

Voi conoscete chi spense col fuoco l'ardente parola repubblicana di Arnaldo da Brescia; sapete chi fu che con i roghi produsse un secolare silenzio di morte nella povera Spagna. Nè certo v'è caduto dalla memoria il ricordo di coloro

che chiamarono 35 volte gli stranieri in Italia, il ricordo di chi colla minaccia della corda e del cavalletto tentò invano di porre il bavaglio alla scienza profonda di G. Galilei. No, non vi sono ignote le gesta obbrobriose della tirannide teocratica, non i patiboli e le catene che essa prodigava ai giovani d'Italia.

Certo voi ricordate tutto questo ora, ma occorre non dimenticarlo mai per potere avere in sè quella forza combattiva che ritempra e che conduce a vittoriosi ardimenti. Non occorre dimenticarsi mai che G. Bruno con la sua persona e col suo nome è simbolo di lotta e di protesta, lotta e protesta contro tutte le pastoie dogmatiche, contro tutte le brutture, contro tutte le ipocrisie del gran prete di Roma. Bruno è per noi lo spirito delle nostre più sacre ribellioni: egli è un programma ed una fede.

Parlarvi dei molteplici aspetti dell'ingegno di Bruno mi sarebbe impossibile. Anche se ne avessi la capacità, non potrei, nè dovrei abusare della vostra benevola attenzione.

Nulla vi dirò adunque dell'umorismo e dell'arguzia comica del *Candelaio*, nè dei poemi latini in cui scintillano baleni, degni degli inni indimenticabili di Lucrezio. Nulla vi dirò dell'apologia alata che ne fecero il Molescott ed il Morselli a Roma nel 1889 al Collegio Romano.

Per il significato ch'io voglio dare a queste mie poche parole disadorne può bastare il ricordarvi G. Bruno come uomo e come studioso di alcune grandi questioni cosmiche.

Nacque egli a Nola nel 1548 e visse nel tempo forse più disgraziato della nostra storia. Arroganze di vicerè spagnuoli; intrighi e vergogne della Roma di Paolo IV, di Pio V, di Sisto V, di Clemente VIII; violenze dei Gesuiti; vacuità di cultura; corruzione ecclesiastica, tutto egli vide, tutto osservò col cuore sanguinante. Ma, nonostante la reazione cattolica del Concilio di Trento, che tentò di porre una cappa di piombo al libero svolgersi delle intelligenze, già un fermento nuovo di vita era germogliato.

Wicleff, Huss, Gerolamo da Praga, Savonarola, Zuinglio, Calvino e, sopra tutti, il gran Lutero avevano dato il segnale d'una resurrezione.

Già la Chiesa con Fozio nel sec. IX si era scissa in greca e latina; con la rivoluzione protestante perderà gran parte del nord d'Europa. Il secolo che aveva veduto la genialità di Macchiavelli, di Copernico, di Erasmo da Rotterdam, di Pomponazzi e di Telesio; il secolo che aveva veduto nascere Bacone, Galileo, Tyco-Brahe, Keplero maturò il trionfo del pensiero filosofico-scientifico.

Per avere ancor più viva e completa l'idea del tempo in cui visse G. Bruno non bisogna soltanto rammentare qui i primi germi della decadenza della nostra letteratura e le accademie bizantinaggianti, ma bisogna pure pensare al sorgere della compagnia dei Gesuiti con Ignazio da Lojola, ed al regno dell'Inquisizione, che faceva le sue prime prove cruente.

Sin dalla prima giovinezza Bruno s'era chiuso in un convento di Napoli;

a 24 anni vestì l'abito da domenicano. Durante le sue ore di raccoglimento spirituale egli fu forse sedotto dal desiderio intenso dello studio; forse nella sua natura fervente di religioso gli parve di poter distrarre, col pensiero di Dio, la sua mente nauseata dallo spettacolo indegno delle depravazioni e delle viltà del suo tempo.

Ma nelle fredde pareti del convento ben presto sentì tutta la vastità del mondo ch'era di fuori e che a sè lo chiamava. In mezzo all'ignoranza ed alla superstizione dei monaci salmodianti con lui, egli sentì ad un tratto tutta la superba ebrezza del suo cervello, così ricco di bagliori geniali.

Gli avevano insegnato a credere che Dio era uno e nello stesso tempo trino. Ed egli meravigliato si chiedeva: Perchè? Gli avevano detto che Dio s'era fatto uomo ed egli osava domandarsi: Perchè?

La ricerca continua e faticosa incominciò allora a generare in lui il dubbio ed il dubbio a poco a poco produsse la

scienza. I primi germi della ribellione religiosa preparavano quelli della sua libera filosofia. Ma l'aver soltanto agitati questi problemi fruttò a Bruno sin d'allora la minaccia d'un processo. Si era al prologo dell'intolleranza papale; intolleranza verso un giovane che non sapeva digerire senza discussione il *credo quia absurdum* di Tertulliano.

Con lo studio profondo dei libri di filosofia e di scienza, con le meditazioni solitarie di pensatore ardito, con lo slancio gentile dell'anima sua di poeta, egli maturò in sè la ribellione. Ma era l'erdossia cattolica del Savonarola, o l'eterodossia protestante di Lutero che in lui tenzonavano? Forse l'una e l'altra. Dopo un tumulto di angosce, dopo chissà quante agonie tormentose fra i suoi entusiasmi di credente, ad un tratto gittò la tonaca, come già il suo pensiero sovrano aveva gettato via i vincoli con i quali volevano asservirlo. Nè fu per fare un bel gesto e tanto meno per darsi alle orgie frenetiche, o alla vita brillante del suo tempo. La verità con la sua voce di

sirena lo chiamava: l'idea del sacrificio e la nobiltà del suo cuore lo inebriavano, lasciandogli forse intravedere l'apoteosi dell'avvenire.

Solo, povero, in mezzo al disordine ed alle meschinità della vita del cinquecento, egli va a Roma fra i domenicani di Santa Maria della Minerva, ma ne fugge tosto inorridito. Da Civitavecchia a Genova, a Savona, a Torino, passa, con l'animo suo di innovatore e di ribelle irrequieto, a Venezia, a Padova, a Milano. Ovunque lo segue il sospetto, ovunque la minaccia e l'odio dei Gesuiti lo perseguitano e l'insidiano. E tutto questo mentre è costretto per vivere, o a correggere stampe, o ad insegnare ai bambini i primi elementi della grammatica; e tutto questo mentre egli si sente *in tristitia hilaris in hilaritate tristis!*

Povero Bruno! Quale *via crucis* gli costava già la sua sdegnosa protesta in mezzo ad una folla di servi e ad un branco di lupi rapaci!

Uscito d'Italia per isfuggire alla ferocia dell'Inquisizione, che aveva già

cercato di arrestare il pensiero forte di Pietro Pomponazzi, andò a Ginevra. Cercano di convertirlo al Calvinismo, ma non volendo egli cambiar giogo, ed essendo convinto che « *le riforme sono deformi* », si vide imprigionato. Le ceneri ancora frementi di Michele Serveto e quelle di Giovanni Valentino Gentili gli provavano che i preti sono uguali dappertutto.

Riuscito a fuggire, percorse la Francia. Fu a Tolosa fra un uditorio tumultuante di teologi e di peripatetici, che, non comprendendolo, l'obbligarono nel 1579 a dirigersi alla Sorbona di Parigi, rocca dell'aristotelismo. Il bigottismo di Enrico III però, benchè l'avesse per decreto reale creato lettore straordinario, l'obbligò di nuovo, ben presto, al triste e duro pellegrinaggio. Eppure egli a malincuore si distaccò da quella città che aveva accolto i primi ardimenti razionalistici di Abelardo e le dispute sapienti del grande Alighieri.

In Inghilterra è onorato: ad Oxford affascina gli ascoltatori, flagella col dardo acuto della parola i suoi nemici. L'ospiti-

talità generosa di Enrico Calstenau di Mauvissière, ambasciatore francese a Londra, gli diede modo di preparare in due anni (1583-1585) la maturazione del suo sistema.

Nella libera Germania di Lutero e nella Boemia egli apparve quale un gigante nelle sue disquisizioni dialettiche e scientifiche. La sua cattedra universitaria divenne il campo di battaglia delle nuove idee. La filosofia naturalistica bruniana è il suo completo sviluppo allora. In 15 anni di viaggi Bruno aveva scritti 26 libri in mezzo alla febbre dei dibattiti e delle lezioni. Quasi un cavaliere errante dell'intelligenza egli ci appare allora maestosamente bello come figura di studioso, che insegue e divulga le sue idee profonde e nuove, le sue visioni lampeggianti nel suo intelletto sublime.

È la febbre della verità che lo avvince a sè tenacemente, e quando essa gli si rivela limpida e piena di fulgori, egli la saluta col grido gioioso di un navigatore, che scopra una terra sconosciuta.

La scienza, la filosofia sono il suo

amore: per esse Bruno riserbò l'impeto passionale di un amante furioso, per esse spese tutto il fuoco fecondo della sua giovinezza e della sua vita di sognatore.

Più d'una volta egli si mostrò vinto e sedotto dalla stupenda bellezza del suo pensiero fascinatore, che fu il suo demone, la sua gioia ed il suo tormento.

Più d'una volta egli deve con compiacenza aver ricordato a se stesso queste parole: « Sono cittadino del mondo, figlio del padre sole e della madre terra, la verità mi basta. »

Incalzato dalle vicende della fortuna, sorride amaramente dinanzi alle sue lotte più fiere e giura a se stesso di mantenere invitto il proposito e l'ardire dinanzi alle iniquità degli uomini e dei tempi. Sapeva egli bene che il ribelle semina ma non raccoglie; sapeva bene che le grandi verità morali germogliano sul terreno del sacrificio.

Eppure mai G. Bruno fu confortato da un puro bacio della gloria, mai Anzi sulla sua povera fronte affaticata di pensatore e di poeta (sotto il cielo

d' Italia spesso l' anima poetica si fuse misteriosamente con l' anima del filosofo), non arrivava che l' ira implacabile dei persecutori, che da lontano, con gli intrighi, preparavano il giorno del martirio.

L' ira rabbiosa dei Gesuiti lo seguì sempre, quell' ira stessa che, dopo avergli conteso non molti anni fa un monumento a Campo de' Fiori, cerca oggi con la viltà e con la calunnia più sfacciata di diffamarne il nome e di soffocarne la memoria fra noi.

Ma quali vasti e grandi problemi tentò G. Bruno; quali risposte strappò alla scienza ed alla natura col lirismo filosofico di tutta la sua vita gloriosa? Benchè non sia mio desiderio di trasportarvi con l' intelletto verso le più complicate ed astruse questioni metafisiche del Medio Evo, benchè io non abbia qui intenzione di sviscerare, sia pure sommariamente, i postulati e gli aforismi del sistema filosofico del Bruno, sarà pure utile un qualche accenno frammentario.

Tutta quella folla di misteriose domande trascendentali, che ogni uomo suole fare a se stesso e che in se stesso il più delle volte rinserra insolute, cercò Bruno di spiegare al lume del suo raziocinio potente ed originale. Tutta una schiera di animosi, facenti capo al Telesio, con uno sforzo colossale, direi quasi titanico, riuscì con una dialettica poderosa, con l'efflorescenza fantastica d'un alto apostolato scientifico, a costruire, con intuizioni e con osservazioni, il granitico edificio positivo del sapere umano. Non più aristotelismo cristianizzato, non più teologia ed assolutismo religioso: Sant'Agostino e San Tommaso vengono detronizzati dalle arditissime concezioni naturalistiche del Telesio e dallo scetticismo del Montaigne.

Un mondo nuovo è creato al pensiero, che venne a spaziare più solenne, più vasto, in regioni meno nebulose, più salde, più positive. Dato un rinnovamento della matematica, della fisica e dell'astronomia parve necessario un rinnovamento filosofico.

Artista e scienziato, Bruno appare in questo sfondo con tutte le prerogative, con tutto il fuoco del suo ardore oggettivo, con tutta la foga di un vero precursore. Infatti in lui troviamo quasi tutti i germi e le ipotesi della scienza di Galilei, di Huygens e di Newton; in lui troviamo non di rado un substrato della filosofia del Locke, dell'Hobbes, di Cartesio,* di Kant, di Schelling. Ben a ragione potrebbe dunque esser detto uno dei primi uomini moderni che ebbe chiara e completa la visione delle finalità speculative della mente umana; ben a ragione oggi migliaia d'intelligenze onorano in lui la scienza nuova, che, fra i rottami delle vecchie forme di governo, ha pure additato nuovi orizzonti, nuove idee: quelle della democrazia.

Copernico aveva già dimostrato che la terra non è immobile, ma che gira intorno al sole.

* Cartesio, pur sconfessando la filosofia del Bruno, ne raccolse il seme fecondo.

Più coraggioso del Cartesio, * meno opportunista del Gassendi, ** Bruno difese Copernico, anzi andò più in là di lui, sostenendo arditamente che il sole non è il centro assoluto del mondo e che le stelle sono altrettanti soli.

Con questo concetto della pluralità dei mondi la terra veniva detronizzata e diveniva un umile ancella del sole. Il che portava al fallimento di tutte le concezioni cosmiche architettate dalla filosofia cristiana, concezioni che con Laplace e con Herschel, sapienti interpreti di queste idee di G. Bruno, appariranno puerili e prive d'ogni serietà.

Per ricordare ancora un'altra importantissima teoria bruniana, dirò che, contrariamente all'ipotesi aristotelica del-

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

* Renato Descartes (Cartesio), appena seppe che l'Inquisizione aveva condannato G. Galilei, bruciò il manoscritto d'una sua opera astronomica, scritta in difesa del sistema copernicano.

** Pietro Gassendi nella sua corrispondenza privata fu fautore di Copernico, ma pubblicamente, nella *Istitutio astronomica*, gli si dichiarava avversario, perchè non voleva essere contro la Sacra Scrittura.

l'incorruttibilità dei cieli, egli, studiando le comete, era arrivato alla concezione, arditissima per allora, della trasformazione continua della materia.

E mentre Keplero non crederà punto alla scoperta di altri pianeti, Bruno, senza avere gli strumenti necessari, ne sarà un caldo sostenitore. E l'avvenire gli ha dato e gli darà sempre ragione.

Il concetto dei cieli e dei mondi innumerevoli gli irraggiò nella mente l'idea che l'universo è infinito e che Dio non è che l'anima della materia eterna ed indistruttibile. La natura, avuta così in orrore nel Medio Evo, non è per Bruno che la sorgente immortale di tutte le forme della vita.

Audaci pensieri! La teologia cristiana e la Bibbia erano in antitesi con queste grandi idee del filosofo Nolano. E la battaglia inevitabile venne e tremenda. L'amarrezza caustica del Bruno sferzò i vani dogmi, si rise dei pensatori aggiogati al carro delle imposture chie-sastiche, e quasi sola, fra quegli eunuchi del pensiero, lanciò arditamente la sfida

alle metafisicherie insulse dei teologi del Papa.

Era naturale che le sue dottrine fossero dichiarate perverse da quella società fossilizzata nella putredine di un mondo in isfacelo. I riti e le formule feticiste dei preti erano state giudicate dal Bruno come uno spaccio indegno di volgari ciurmerie alla credulità del popolo troppo ingenuo e buono.

Non miracoli, non preghiere, gridava l'anima libera del frate generoso, ma viva, sincera, gagliarda sia in noi l'elevazione verso un ideale; forte sia il culto verso la giustizia, verso la verità, verso la bellezza. Non un paradiso di cristallo dai colori smaglianti e dai riflessi dorati, ma un paradiso terreno, qui, fra le gioie ed i dolori, fra gli entusiasmi e le aspirazioni, fra gli ideali e le caducità fatali della vita.

Una religione umana volle G. Bruno, una religione naturale che non abbia altri interpreti che la natura, senza intermediari fra la creatura e Dio. Volle una religione più pura, più razionale,

meno opportunistica di quella rivelata; una religione scevra dal sozzo ed indecente mercimonio e dalla speculazione giornaliera sulla miseria e sulla superstizione.*

Quanta triste verità v'è anch'oggi in questi pensieri! Anch'oggi, in pieno secolo XX°, v'è chi crede ingenuamente al miracolo del sangue di S. Gennaro; v'è chi ha l'improntitudine di darne una dimostrazione scientifica! Povera scienza chiamata a suggellare col tuo nome la ciurmeria del clero napoletano!

Troppe altre cose dovrei ricordare di G. Bruno, troppe altre lagrime della sua povera vita di esule dovrei rievocare a voi in quest'ora.

Scienziato e poeta, precursore ed apostolo, egli dopo la sua morte vedrà confermate le sue teorie dai più grandi

* G. Bruno considerava la religione come una forma transitoria della coscienza umana, anzi egli dubitava assai della sincerità e dell'efficacia di tutte le religioni.

Quest'ultimo concetto lo distacca dai molti rinnovatori del Rinascimento, volendo questi una semplice trasformazione formale del culto.

geni filosofici dell'Europa. Giorgio Hegel, dopo circa due secoli e mezzo, ripro-
dusse sostanzialmente G. Bruno. Infatti
la teoria hegeliana della *coincidenza degli
opposti* (come è provato da un libro re-
centissimo di Benedetto Croce) è tratta
dal Cusano (Nicola Chryppfs) e dal
Bruno.

L'analisi spettrale del sole, fatta dal
Kirchoff, l'unità del pensiero e della na-
tura dell' Helmotz, la legge dell'evolu-
zione storica del Vico, il monadismo di-
namico del Leibnitz, la trasformazione
degli esseri e delle forme del Darwin,
tutto il nocciolo della scienza di oggi
insomma ha il suo germe nel pensiero
bruniano.

Questo almeno, per dio, dovrebbe far
tacere l'indecente gazzarra clericale, do-
vrebbe far cessare il cancaneggiare stuc-
chevole intorno alla memoria di un uomo,
di un uomo perseguitato indegnamente
da chi non lo comprese, da chi non lesse
forse neppure i titoli delle sue opere!

G. Bruno ben merita l'elogio del
Molescott, che lo riguardò quale la glo-

riosa fenice che risorge dalle ceneri del rogo; G. Bruno ben merita di essere ricordato almeno da coloro che lo compresero.

Voi tutti, Signori, sapete quale posto onorevole sia stato conferito a lui fra i pensatori del cinquecento. Sapete ch'egli ci appare allora quale una stella in una notte procellosa, quale un faro luminoso della libertà di pensiero. Egli però non si fermò ad una mistica ribellione religiosa come avevano fatto il Savonarola ed i fratelli Sòcini. No, egli più che per la religione combattè pel trionfo della filosofia nuova, della filosofia scientifica.

Troppe altre cose dovrei dire qui ora di G. Bruno, troppi altri scatti dell'anima sua adamantina dovrei ricordarvi.

Dirò soltanto della catastrofe tragica di lui, perchè in essa io trovo la sintesi della tempra ferrea del suo carattere e lo specchio della tenacia del suo ideale.

* * *

Nell'ottobre 1591, nella fiera di Fran-

coforte, Bruno incontrò un italiano, il libraio Ciotti. Già un patrizio veneziano, Giovanni Mocenigo, desiderando di togliersi di dosso un pò di noia, aveva pensato di farsi insegnare la cabala mnemonica di Raimondo Lullo. A quest'uopo, per mezzo del Ciotti, invitò nella sua famiglia G. Bruno quale precettore. L'ansia ardente di rivedere dopo tanti viaggi l'Italia decise il fiero perseguitato ad accettare l'invito.

Fu la sua rovina! Il confessionale, dopo pochi mesi, convertì uno sciocco patrizio in un Giuda. L'ora del martirio fu segnata da una lettera del Mocenigo, che denunziava al Santo Ufficio come eretico il suo ospite e maestro. Dante avrebbe certo punito un tale atto di infamia con i supplizi di una delle sue bolge infernali più orribili. Venezia invece non pensò neppure di cacciare dalle sue mura un traditore ed un infame. Eppure il pugnale dei Gesuiti, inferto nel petto di Fra' Paolo Sarpi, la ferirà un giorno profondamente. Così soleva dimostrarsi grata la Curia di Roma!

Invano Bruno, con la scusa di alcune pubblicazioni, tentò partire per la Germania. Il Mocenigo, divenuto strumento dell' Inquisizione, la notte del 22 Maggio 1592 lo fa arrestare e chiudere in un solaio, per consegnarlo il giorno dopo al Sant' Ufficio.

Fu istruito un processo dal Tribunale Veneto, ma, nonostante l'orribile soggiorno nei famosi Piombi, il Bruno conservò tanta lucidità e calma mentale, e da poter fare una eloquente apologia delle sue dottrine, e da far comprendere ch'egli era *filosofo* e non *eretico*.

Pareva che tutto si sarebbe risolto con l'assoluzione. Pareva che il processo fatto contro la scienza e contro la libertà dovesse abortire. Ma al Vaticano parve giunta l'ora di stringere fra le sue spire l'indomito ribelle, ch'era un nemico troppo pericoloso.

Un nunzio apostolico, con la complicità del fatuo procuratore Contarini, ottenne l'estradiçione del Bruno, essendo stato considerato come straniero sul suolo della Repubblica Veneta. Per ingraziarsi

il papato in quel momento di neutralità politica, Venezia consegnava un ospite mani legate al Papa. Cinto di catene, Bruno fu condotto a Roma, cioè verso il martirio, ma giammai in quell'ora egli ebbe una parola che non fosse degna di lui, giammai dimenticò che « se ogni religione ha avuto i suoi martiri, più ne deve avere la religione del vero ». La congiura gesuitica del Papato si svelò allora in tutta la sua bassezza più ripugnante.

Quale stillicidio feroce di tormenti da quel giorno, quale arte d'inferno per piegare quella fronte superba, per profittare di un istante di debolezza e carpirgli l'abiura!

Cristo dicono, ebbe una settimana di passione, Bruno ebbe certamente sette anni di angosce nella solitudine triste della sua cella. Ma non si piegò, nè dinanzi alla ferocia inquisitoria d'un cardinale come il Sanseverino, nè dinanzi alle sottili arti gesuitiche d'un porporato come il Belarmino. Le minacce terrificanti, condite con i cavilli teologici e

biblici, non strapparono mai la parola *pentimento*. Bruno sentì allora forse tutta la grandezza di quella lotta e non volle ritrattarsi: sapeva bene che l'avvenire lo guardava e che lo avrebbe giudicato.

Gli inquisitori selvaggi, non avendo potuto spegnere l'anima, pensarono allo strazio del corpo; non avendo potuto avere il pensiero, vollero la carne di un uomo. Ma il filosofo non fu vinto, il filosofo dimostrò che la turgida vena del pensiero moderno non si inaridisce col fuoco, non si doma con l'Inquisizione.

Il 9 Febbraio 1600, mentre a Napoli scricchiolavano sotto la tortura le ossa di un altro indomito domenicano, quelle di Tommaso Campanella, G. Bruno fra una folla fitta di popolo è condotto nella chiesa di Santa Maria della Minerva, e là, sotto la burbanza dei suoi carnefici, al lume di funebri ceri, fra la teatrale e suggestionante funzione di una prossima morte, con lo scapolare dipinto di diavoli rossi, lo condannarono ad essere arso vivo.

Davanti ai giudici in quell'istante

egli non volle inginocchiarsi: degradatolo con violenza barbarica, si fece ad un tratto un silenzio profondo intorno a lui, un silenzio angoscioso di morte. Ma con uno scatto terribile d'audacia il ribelle così tormentato, superando i suoi infami carnefici con tutta l'altezza dell'anima sua sublime, pronunciò, in latino, le memorande parole: « *Avete più paura voi, o giudici, a pronunziare la sentenza, che non io a riceverla* ».

Eroe e profeta ad un tempo!

Tremarono allora e anch'oggi dinanzi alla bronzea statua di Campo di Fiori tremano gli eterni nemici nostri; tremarono e tremano, perchè quelle parole furono la sfida dei secoli della scienza e della libertà contro le barbarie e l'oscurantismo del Vaticano; del Vaticano che per vergogna di se stesso tiene occulto ancor oggi il processo di G. Bruno.

* * *

Essendo stato consegnato al braccio secolare, con la raccomandazione lojo-

lesca di non spargere sangue (*sine effusione sanguinis*), per sette giorni lasciarono che il fiero Nolano delibasse l'orrore della morte.

Ed il 17 Febbraio 1600, cioè 307 anni fa, dopo essere stanchi di torture fisiche e morali, apprestarono il rogo a quell'uomo che con la sua tenacia eroica era un rimprovero eloquente alle loro menzogne ed alla loro schiavitù. La fede cattolica aveva sentito la sua incompatibilità con la scienza di Bruno e credette di poterla sopprimere sopprimendo l'uomo.

Quale risibile illusione!

A 52 anni, con la persona estenuata dai patimenti, coi piedi scalzi, con le mani incatenate, chiuso nella veste su cui avevano dipinto le fiamme, G. Bruno è tratto all'estremo sacrificio. Ed il popolo (questa è l'eterna sua fatalità!), conducendo al supplizio il suo martire, applaudì i suoi carnefici, pronto più tardi ad innalzare un monumento riparatore dove crepitarono le fiamme. Il martire è legato ad un palo.... gli serrano la bocca, perchè

non lasci ai posteri un' eredità di ribellioni civili.... ed appicano il fuoco al rogo. Intanto, mentre la povera creatura umana, su cui così vasta orma di genio era stampata, arde e si consuma senza un lamento nelle strette di quello spasimo atroce, la turba dei manigoldi e dei frati eleva a Dio salmi e preghiere, chiamandolo testimone e complice del vigliacchissimo assassinio che si consumava.

Terminato lo spettacolo orrendo, le migliaia di pellegrini, accorsi per la baldoria del giubileo, si spandevano rumorosi e festanti per le vie di Roma. Il rogo di G. Bruno aveva contribuito a riempire le tasche delle eminenze e delle cortigiane del Papa, di quel papa che, cinque mesi prima, aveva fatto troncare con la scure il capo giovane della vaga Beatrice Cenci.

Ma quel giorno di martirio fu anche un giorno di trionfo: la fierezza indimenticabile di Bruno trovava una eco gigante nel cuore del Campanella, che, dopo 27 anni di prigionia ed in sette lunghissime torture, avrà pur sem-

pre la forza e l'ardire di gridare: *Non tacebo*. Le pagine di Alberico Gentile, un ribelle delle mie forti regioni picene, saranno nuovi squilli di guerra ed a Tolosa, non molto tempo dopo, (nel 1619) Giulio Cesare Vanini si lascerà bruciare per il suo ateismo e farà così aumentare i delitti della Chiesa, quei delitti per i quali, se la bocca non ha una parola, il cuore sente sempre orrore e disprezzo. L'idea del frate di Nola, no, non si spense però sul rogo come s'illudeva papa Clemente VIII°, ma attraverso le fiamme s'eternò nelle menti virili di tanti altri apostoli della libertà del pensiero. Non si spense, no, perchè sentiamo che anch'oggi essa aleggia fra noi, anch'oggi essa trionfa ai nostri confini e trionferà sempre, perchè è eterna.

Il papato non sopprime nulla con il corpo di G. Bruno: sopprime solo se stesso di fronte alla libera filosofia, di fronte alla scienza vittoriosa.

Le ceneri del martire furono sparse ai venti, ma i loro atomi penetrarono nei nostri cervelli e nel grembo di tante

madri italiane si preparò allora lentamente una legione di ribelli, quella legione, che, attraverso le conquiste insanguinate della grande Rivoluzione francese, si mostrò superba e forte dinanzi alla breccia di Porta Pia.

Signori,

Quando un partito ha consumato atti di barbarie così raffinata da destare orrore al solo ricordo; quando s'è servito della tortura e del fuoco per arrestare un'idea libera e generosa; quando vuol condurre infamemente l'umanità nelle più buie notti dell'inerzia medioevale, oh! no, perdio, non ha più diritto di implorare oggi la libertà, e di parlare in suo nome, perchè sarebbe certo libertà per uccidere, libertà per corrompere, libertà per asservire.

Vi prego, non vi lasciate trascinare all'applauso da queste mie parole. Applaudirete un giorno, quando intorno a voi si troveranno coscienze meno servili; quando l'Italia una buona volta non si vergognerà più, come oggi, delle sue belle

e fiere tradizioni anticlericali; quando l'Italia ufficiale non lascerà più insultare il suo Re sui giornali del Vaticano. No, non applaudite ora: l'Italia è indegna di G. Bruno ed il rifiuto delle sagrestie di Francia viene fra noi per incatenare nuovi schiavi.

È un'ora di allarme e di lotta questa, o Signori; sia lotta di pensiero e non di scherno, lotta civile ed aperta senza titubanze, senza trasgressioni. Le vittorie civili della Francia non siano pagate con le lagrime d'Italia. Pensate che le torme gaudenti dei frati e delle monache vengono fra noi a vincere, con gli scrupoli e coll'oppio della religione, la bontà ingenua delle nostre donne; vengono per preparare con i nostri figli un generazione di bacchettoni e di scaccini. Alle contro-dimostrazioni clericali rispondete che noi non abbiamo nessun Sillabo che proscrive la libertà di coscienza; rispondete che noi non spegneremo mai la libertà sulla bocca di nessuno; rispondete che noi non abbiamo innalzato mai dei roghi.

“Come mi pare d’udire i gemiti del grande sepolto a Staglieno in quest’ora di pericolo della patria! Come mi pare di sentire una voce ammonitrice che parta dalle granitiche roccie della non lontana Caprera: voce che ci esorta a non dimenticare il piombo vigliacco di Mentana!

Siate concordi, amici, dimenticate le vostre piccole lotte, le vostre piccole vanità, i vostri ripicchi personali. Dinanzi alle minacce dell’eterno nemico della libertà, sacrificate tutto sull’altare dell’ideale, di quell’ideale per cui si lasciò bruciare G. Bruno! Ricordatevi che un’idea diventa tanto più animatrice quanto più è stata santificata sull’ara del martirio. Gli è per questo che ho voluto oggi ricordarvi un grande martire del libero pensiero.

Pensate che finchè dal Gianicolo l’eroe maschio di nostra gente volgerà lo sguardo cupo e minaccioso verso il Vaticano; finchè il sovrano di San Pietro avrà bisogno di scomunicare chi è nato e vuol vivere libero; finchè i parroci cer-

cheranno di affamare chi non la pensi come loro, fino allora le intangibili conquiste del pensiero resteranno eternamente vive e scolpite nei cuori.

Finchè la fiera statua bronzea di G. Bruno sarà segnacolo ed ara ai liberi intelletti, finchè essa avrà la possanza di richiamarci al dovere e di turbare i sonni degli schiavi assonnati e degli aguzzini delle anime, siate certi, Signori, che essa resterà; resterà perchè prima che l'atterrassero, dovrebbero passare sui nostri corpi, sopra il mio per primo.

Una civiltà che s'inaugura col martirio glorioso di un grande e forte pensatore non teme le armi della fucina vaticana, non teme encicliche, non anatemi.

Quando un giorno la vecchia lupa di Roma resterà muta ed inebetita presso i vuoti altari di San Pietro; quando le blandizie opportunistiche dei clericali cesseranno di avvelenare le sorgenti della nostra vita nazionale, sorgerà il trionfo e s'avvererà il vaticinio di tutti i nostri eroi, dai più grandi ai più oscuri.

Chè se queste mie parole e quelle, molto più autorevoli, di tanti altri che oggi ricordano all'Italia chi fu G. Bruno, non avessero la forza di scuotere dall'ignavia; che se esse non varranno a combattere il clericalismo nelle nostre famiglie e nel cuore dei giovani, bisognerebbe tristemente concludere che è venuto il tramonto di ogni nostra idealità più alta e radiosa.

G. Bruno a Campo di Fiori, lì dove il rogo arse, aspetta il giorno della rendizione. Egli non desidera le vuote declamazioni dei giorni di festa, nè le ghirlande di fiori di pregio. Egli cerca legionari, giovani e vecchi, che sappiano essere baluardi inespugnabili in quest'ora di pericolo dinanzi al suo monumento, che sta per essere sporcato dalla bava dei suoi più fieri nemici.

Possa, Signori, il mio pensiero ardente e battagliero trasportarvi con l'anima dinanzi a lui, possa la mia parola aver cementato in voi la fede nella libertà. In quest'ora in cui la fiera testa leonina di G. Carducci s'è piegata per

sempre sotto il bacio della morte, non mostriamoci indegni di lui, di lui che vicino al busto di Dante teneva nella sua biblioteca quello di G. Bruno.

Una voce misteriosa, quella riconoscete del genio della patria nostra, vi dirà dentro di voi un giorno: « Presso la tomba dell'eroe di Caprera non nascono nè nasceranno mai schiavi. »



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Le incoerenze nell'opera liviana (due dittografie della III^a deca) - In *Rivista di Storia Antica* N. S. - Anno X^o fasc. 2^o - Padova 1906.

Albori e Penombra - Versi - Recanati - Tipografia Economica - 1905.

Le fonti per la II.^a guerra punica nella Spagna (In *Boletín etc.* dell'Accademia di Madrid) *Tomo L.* - cuaderno 1.^o - (Enero 1907).

Potenzialità militare di Roma e di Cartagine allo scoppio della II.^a guerra punica (In *Boletín etc.* dell'Accademia di Madrid) *Tomo L.* - cuaderno II.^o (Febrero 1907).

L'Anno dei quattro imperatori (Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano). Pubblicato in *Rivista di Storia Antica* N. S. - Anno XI. fasc. 1.^o - Padova 1907. - La continuazione è nel Vol. XI, fasc. 2^o della stessa *Rivista*.

Rapporti fra Tacito e Plutarco nelle vite di Galba e di Ottone. (In *Rivista di Scienze Storiche* del Prof. R. Maiocchi - Pavia 1907).

Leopardi ed il borgo selvaggio (In *Rivista Marchigiana Illustrata* (Marzo e Aprile 1907)).

Free digital copy for study purpose only

In corso di stampa

Galba imperatore (da pubblicarsi nella *Rivista di Storia Antica*).

La battaglia di Cissis (nel *Boletín etc.* dell'Accademia Storica di Madrid).

